

## Riforme strutturali e Recovery per crescere del 3%

Entro aprile l'esecutivo Draghi dovrà presentare il programma per l'uso del Recovery Fund con progetti, numeri e date ben definiti. Il tutto andrà inserito e scritto all'interno del Documento di Economia e Finanza (Def) 2021. Rispetto a tutti i governi precedenti, quest'anno la compagine guidata da Mario Draghi dovrà svolgere il suo compito istituzionale e politico affrontando una forte novità-discontinuità, ovvero la disponibilità per il Paese di risorse massicce in arrivo dai fondi europei. Tra prestiti e fondi perduti sono circa 40 miliardi di euro all'anno per sei anni dal 2021 al 2026. Il Recovery Plan, parallelamente, prevede anche la realizzazione di riforme "interne": sistema fiscale, giustizia civile, pubblica amministrazione. Ciò significa che anche queste riforme devono essere definite, quantificate e incorporate nel Def. Nel suo Rapporto di aprile sullo stato dell'economia italiana, il centro studi Economia Reale ha proiettato l'orizzonte temporale al medio-lungo periodo, dal 2021 al 2028. I fondi europei e le riforme in Italia richiedono, indubbiamente, una valutazione che guardi "alto e lontano". I più rilevanti risultati ottenuti da questo studio sono i seguenti.

- 1) Un efficace e corretto utilizzo del Next Generation EU (Ngeu) darebbe un forte impulso di ripresa che ci porterebbe a recuperare il livello di Pil reale del 2019 nel corso del 2023. Tale spinta propulsiva, essendo il Ngeu per il momento uno strumento temporaneo e definito nei tempi, tenderebbe ad esaurirsi nell'arco di quattro anni. Dopo il recupero, infatti, l'economia italiana tornerebbe a crescere a tassi modesti e asfittici. Il tasso di disoccupazione si ridurrebbe in misura limitata a circa il 9%, ma anch'esso rimarrebbe bloccato su tale livello fino al 2028. Il rapporto debito/Pil si ridurrebbe, ma resterebbe inchiodato al 140% fin nel lontano 2028. L'impulso "esterno" proveniente dai fondi europei è assolutamente necessario, ma non è di per sé sufficiente. Potremmo dare un reale impulso alla ripresa, ma continueremmo ad avere un bilancio pubblico italiano che, non andando a modificare livelli e composizione della spesa e delle tasse, continuerebbe ad esercitare una distorsione negativa delle risorse. Avremmo cioè dato dall'"esterno" un colpo importante all'acceleratore, ma all'"interno" continueremmo ad avere una sorta di freno a mano tirato. Ne consegue che non di solo Ngeu può riprendersi in maniera strutturale

il nostro Paese.

- 2) Per avere una crescita strutturale di medio-lungo termine è fondamentale realizzare le riforme: fisco, giustizia, pubblica amministrazione. Una riforma fiscale di entità pari a 60 miliardi di euro che, a partire dal 2023, riduca il carico fiscale su famiglie e lavoratori di circa 40 miliardi di euro e il cuneo fiscale e contributivo per le imprese di circa 20 miliardi di euro non può di certo essere finanziata con i fondi europei e va totalmente coperta con tagli coraggiosi agli sprechi e alle malversazioni di spesa pubblica - che già precedenti Rapporti del centro studi Economia reale avevano indicato in precisi capitoli di spesa -, e con il recupero di evasione fiscale con gli strumenti di incrocio dei dati e deducibilità fiscali. Gli effetti economici della riforma della giustizia civile e di quella della Pa sono difficilmente misurabili attraverso i modelli econometrici. Sta di fatto, però, che da più parti e con numerosi studi di almeno due decenni si è sostenuto che il loro contributo alla crescita della Produttività totale dei fattori è stimabile in non meno dell'1% di Pil. Si è ipotizzato che tale effetto possa partire dal 2023 con un mezzo punto percentuale per poi consolidarsi negli anni successivi.

Le tre riforme strutturali di cui sopra (fisco, giustizia, Pa), dopo l'energico impulso alla ripresa che ci deriverebbe da un uso pronto ed efficiente dei fondi europei, porterebbero l'Italia su un percorso strutturale di sviluppo superiore al 2 e mezzo per cento, forse attorno al 3% all'anno.

Solo così la disoccupazione scenderebbe in modo consistente e avremmo un tasso al 6,5% nel 2028 con riassorbimento di cassa integrazione e innalzamento del tasso di partecipazione.

I risultati ottenuti dimostrano che usare presto e bene i fondi europei e fare le riforme strutturali sono i due binari che dobbiamo percorrere in parallelo per portare il treno Italia a crescere al 3%. Questo consoliderebbe anche tutte le nostre condizioni di finanza pubblica e renderebbe sostenibile il nostro debito pubblico, tanto che il rapporto debito/Pil scenderebbe di oltre cinque punti percentuali all'anno e si posizionerebbe al 115% nel 2028.

Circa 40 miliardi di euro all'anno, dal 2021 al 2026, in arrivo dall'Europa tra prestiti e fondi perduti: a tanto ammonta il budget annuale previsto per l'Italia nell'ambito del Next Generation EU di ripresa post-pandemica. Finanziamenti che dovranno servire a dare quella spinta fondamentale per

rimettere in moto la macchina inceppata del Pil italiano ma che, come visto, da soli non possono far molto sul medio-lungo periodo senza un piano serio di riforme strutturali soprattutto in quelli che sono i punti deboli del Paese, ossia burocrazia, tassazione e giustizia. Solo così, nel combinato disposto tra fondi europei e riforme di ampio respiro, l'Italia potrebbe essere in grado di crescere fino al 3% del Pil nei prossimi cinque o sei anni, abbassando allo stesso tempo, e in maniera strutturale, il tasso di disoccupazione. Migliorando anche la sostenibilità dei conti pubblici, altro grande problema decennale del nostro Paese: se il Pil torna a macinare segni più e a crescere stabilmente, schiodandosi da quello zero percentuale, anche il debito pubblico diverrà più sostenibile.

Pur immaginando di riuscire ad impiegare al meglio gli ingenti fondi europei in arrivo (e anche qui, la cautela deve essere tanta), la spinta del Pil si esaurirebbe nel giro di pochi anni. Può sembrare uno slogan stantio, ma senza le riforme strutturali l'Italia non può sperare di crescere stabilmente sul medio-lungo tempo. È un dato di fatto messo in evidenza da tutte le analisi a disposizione: le tasse che soffocano imprese e famiglie, le norme kafkiane della pubblica amministrazione e il suo personale a volte poco qualificato che rallentano ogni atto burocratico, e la lentezza drammatica della giustizia civile sono come granelli di sabbia nella macchina del Pil, che nemmeno i massicci fondi europei possono far girare a piena velocità. O, almeno, potrebbero riuscirci solo nel breve periodo: poi questi “granelli” tornerebbero a ingolfare la macchina della crescita, bloccandola di nuovo.

Del resto, non saranno i fondi europei spalmati su sei anni a risvegliare la produttività di un intero Paese che negli ultimi anni è sempre stato fanalino di coda nelle classifiche di crescita dell'Unione europea. Riforme, riforme e ancora riforme: l'Europa sta beneficiando il nostro Paese dell'ammontare più alto di finanziamenti previsti dal Recovery Plan; ma Roma deve fare la sua parte con provvedimenti ambiziosi, e sì, coraggiosi, che diano un fisco, una Pubblica amministrazione e una giustizia efficienti all'Italia. Lo shock pandemico e il Recovery possono rappresentare la finestra di opportunità giusta.

